

Lirica
Il Medioevo cantato al popolo

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. L'opera a volte è come i mobili di casa: parla alla memoria, desta ricordi. Come i mobili, esistono musiche nuove e musiche antiche, musiche vecchie e musiche nuove nate vecchie: il divano firmato e il tavolo del Rinascimento, l'armadio in radica della nonna e la credenza in stile. Francesca da Rimini, l'opera che Riccardo Zandonai scrisse nel 1914 su un libretto tratto dall'omonima celeberrima tragedia di Gabriele D'Annunzio portata sulla scena nel 1901 da Eleonora Duse, è il vecchio armadio in radica con la specchio in mezzo: l'oggetto che si credeva dimenticato, ma che quando lo si incontra, suscita memorie di fatti inascoltabilmente familiari. Naturalmente Francesca da Rimini ambì ad essere tutt'altro, non certo un arredo domestico. Eppure l'eccezione dannunziana per un Medioevo virgineo e corrotto, floreale e cruento insieme, per un umanesimo torbido e passionale, l'ondeggiare tra Beardsley e i due Dante - Alighieri e Gabriele Rossetti - se ebbe corso fra il pubblico del melodramma, con la mediazione di Zandonai, del Mascagni della Parisina ed altri ancora, lo ebbe in quanto addomesticamento del crogiuolo decadente, sotto forma di temi affrontabili a tavola o alla sera, tornati a casa dopo l'opera: il floreale, le passioni disperate, il gesticolare esagitato, le lame insanguinate, ingredienti in cui si camuffano lussurie e inquietudini insondabili. Solo così Francesca da Rimini ci divenne familiare, titolo saldamente collocato fra i maggiori successi dei decenni fra le due guerre.

Il decadentismo popolare era anche la cifra del nuovo allestimento di quest'opera presentata al Comunale di Bologna e coprodotta col Regio di Torino. Assenti gli psicologismi ammorbatiti, schiacciati sotto il passo pesante di guerrieri nerboruti, ricomposti nei virginali abiti delle creature femminili. La regia di Alberto Fassini, le scene e i costumi di Pasquale Grossi hanno infatti impastato con un insistito gusto illustrativo l'armamentario inescusabile del medioevale primum ventosus: obbligate citazioni preraffaellite, incombenti scandaggi damascati, logge, tendaggi, fiori, veritate finite in piumbo, quindi l'assedio, le balestre, gli elmi, gli armigeri, i fenti, l'olio fumante, i bolidi infuocati scagliati dagli spalti. Anche Zandonai d'altronde impastò a più non posso. Possiede una sapienza coloristica indubbia, la fievole di giockenspie, tremolii degli archi, pignolo di legni e il suo panger sgrana un Wagner popolare, manipola Puccini, orecchia improbabili arcadismi medioevali-ganti che riformano la fantasia dei futuristi. Moricelli. Si giostrare a lungo, creare magie indubbe, ma si arresta sulla soglia dei climax drammatici, dove l'abilità annata nel pompierismo l'ha, soprattutto, gli sfugge la melodia folgorante, quella che nelle mani dei Giacomo e del Pietro è spesso l'arma risolutiva.

Sul podio era il croato Nikša Bazeza, direttore inedito da queste parti e che non lascia dietro di sé un'orma profonda. La sua lettura nel complesso diligente - mai al di sopra, qualche volta al di sotto - ha concesso troppo briglia ad una partitura sgusciante, di innata complessione vociferante. Così l'emblema di questa Francesca a pieni polmoni è stato il tonante Gianciotto di Paolo Gavanelli, energumeno vocalmente autorevole, ma sempre sopra le righe, pronto a stritolare il malcapitato di turno (come vuole D'Annunzio) e a spacciare tutto a colpi di mazza (come ha aggiunto di suo il regista). Chi invece ha lasciato un'impronta di pregio è stato il tenore Sergei Larin, un ottimo Paolo Malatesta dall'accento omogeneo e nobile, capace in genere di fermarsi in tempo, al di qua di escandescenze ventriche. Ma la più attesa era Raina Kabaivanska, una delle rare artiste che abbia conservato domestichezza con gli altissimi vocali di Francesca da Polenta. Per quanto le concedono una carriera ormai lunghissima e un logorio sempre più palese negli estremi dell'estensione, è stata musicalmente magistrale e aristocratica come suo solito, contornata da un manipolo di dame di buona caratura vocale. Fra gli altri interpreti un neo-fastidioso ed lo stonichiante e incerto Malatestino di Sergio Bertocchi. Da parte del pubblico tanti applausi, tanta claque e tanta fretta di tornare a casa, come succede con quelle opere che forse durano più del necessario.



Un ironico Robert Mitchum si presenta come giurato del festival Umbriafiction al via da domani a Perugia

Passioni e stanchezze di una leggenda del cinema E per il futuro, un film sul magnate Robert Maxwell

«La tv? Meglio spegnerla»

Robert Mitchum sarà nella giuria del festival televisivo Umbriafiction. Ma non chiedetegli perché: la tv gli piace solo perché si può spegnere. Settantacinque anni, l'aria tenacemente somiona, questa leggenda vivente continua a dare di sé la stessa immagine a cui ci ha abituato il cinema. Ecco uno dei tanti cataloghi di freddure con cui si presta alle conferenze stampa, da grande rassegnato al successo.



Robert Mitchum nella giuria di Umbriafiction

ROBERTA CHITI

ROMA. Non provate nemmeno a giocare di fantasia. Robert Mitchum è così come lo conoscete dai film. Un magnifico monolite, un monumento ai disincantati dal quale esce occasionalmente qualche parola caustica, ma come se anche quella fosse una parola di troppo. Ha gli occhiali da presbite e dietro gli occhiali i famosi occhi nonnolenti che tollerano male le carogne, su pure belle come Charlotte Rampling nel mitico Marlowe poliziotto privato. Si muove lento come un bradipo, risparmia energie. E manda in estasi i giornalisti, che sovrappongono domande su domande pur di allungare sul blocco degli appunti la lista di paradossi che lascia cadere con rassegnazione. Anche stavolta è andata così. Incredibile ma vero, Mitchum è a Roma in veste di giurato di Umbriafiction. L'attore, o sarebbe meglio dire questa leggenda di 75 anni, parteciperà al festival televisivo che inizia domenica a Perugia. Ma lui non lo sa quasi.

Signor Mitchum, perché proprio lei nella giuria di un concorso tv?

Non ne ho la più pallida idea. Tenterò di capirlo una volta lì.

È un concorso per cose televisive. Lei cosa pensa della tv?

La vedo come un oggetto comodo per il fatto che la puoi spegnere.

Pensa almeno che la tv possa aiutare il cinema?

Difficile a dirsi, la tv è fatta per

metà di film vecchi.

Con le idee che ha, come pensa di poter giudicare del programma?

Non lo so ancora, mi farò un'esperienza sul campo.

Ma almeno al cinema ci va?

Negli ultimi dieci anni ho visto solo quattro film. Il guaio è che non trovo posto per le macchine. Non saprei dare giudizi sul cinema di oggi, né sugli attori. Dei vecchi ricordo a malapena il nome e i giovani li ho visti troppo poco.

Con De Niro però ci ha lavorato per il remake di «Cape Fear». Vuol fare un paragono tra i due film?

Spiacente, il secondo non l'ho visto.

Preferisce dirci cosa sente di avere in comune con Marlowe?

Forse il guardaroba.

Il regista con cui ha lavorato più volentieri?

John Huston, voleva solo che facessi me stesso.

E il film che le è più piaciuto fare?

Tutti, ma più di tutti La battaglia di Midway perché ho potuto stare su una portaerei.

Non sembra granché appassionato del suo lavoro.

È un lavoro. Entro sul set, giro, smonto. Sempre guardando l'orologio, come un impiegato.

Ha qualche hobby?

Allevo cavalli. Prima avevo una fattoria, nel Maryland. Arrivano gli amici e mi dicevano sempre: e i cavalli? Allora me li sono comprati. Ora ho venti cavalli e niente fattoria.

Possibile che non si entusiasmi a nulla?

Oh God! Al contrario, mi entusiasma tutto, ma non voglio darlo a vedere. Se vi interessa saperlo, ho cercato di contenere la mia illiricità di fronte ai turisti in Vaticano.

Lei è in gran forma, come fa?

Inspiro l'aria, poi la butto fuori. Inoltre to-sisco, to-sisco molto. Ah, e fumo.

Per cosa le piacerebbe essere ricordato?

Per la longevità.

E intanto a cosa lavora?

A un nuovo film, gli ultimi dieci giorni di Robert Maxwell. Maxwell sarà io.

Confessi, ha detto molte bugie?

Sempre.

Cinemaprima. Esce «Parenti serpenti», commedia corale di Monicelli. A Natale siamo tutti più buoni? Veleni & vendette in famiglia

MICHELE ANSELMI

Parenti serpenti. Regia: Mario Monicelli. Interpreti: Paolo Bonolis, Pina Colautti, Cinzia Leone, Alessandro Haber, Marina Confalone, Monica Scattini, Tommaso Bianco, Eugenio Macisari. Italia, 1992. Roma: Embassy. Milano: Ariston. Benvenuti in casa Colapietro. Parafasando Alessandro Benvenuti, si potrebbe ribattezzare così questa commedia corale che Mario Monicelli ha realizzato quasi tutta in interni, chiamando a raccolta una pattuglia di interpreti pimpanti e credibili. Anche qui, come accadeva nel più cupo Benvenuti in casa Gori, lo spunto narrativo è offerto dal Natale: quando la famiglia dispersa si ricompone e misura, in quel clima un po' sincero e un po' fasullo, la tenuta degli affetti. Ambientato in una Sulmona prospera e bigotta che sembra uscire da Signore e signori (quel rito dello struscio velenoso), Parenti serpenti comincia in letizia e finisce in periferia, secondo le regole di una satira di costume ritagliata sui modelli televisivi onnipresenti. Perché è subito chiaro che, dietro l'esibita felicità natalizia punteggiata dalla neve che scende morbida, si celano rancori mai sopiti e vendette da consumare. Naturale, ad esempio, che non è solo antipatia «geografica» quella che oppone l'incattivita figlia abruzzese (Marina Confalone) alla vorace cognata romagnola (Cinzia Leone); e che la mamma (Pia Velsi) gode un po' troppo, magari senza accorgersene, nel ferire la figlia sterile (Monica Scattini). Per non dire di quel figlio «single» che vive a Roma (Alessandro Haber), troppo gaio nello scimmionare il Dadumma delle gemelle Kessler per non destare qualche sospetto anche nel padre rimbambito (Paolo Bonolis). Ma tutto fila liscio, con il solito corredo di chiacchiere sceme, messe notturne,

bigodini e regalini; almeno fino a quando la vecchia mamma non comunica, prima di versare a tavola i cappelletti, che lei e il marito hanno deciso di trasferirsi a casa di uno dei figli. Decidano loro, fatti i conti, chi si deve sacrificare. Pare facile; d'un tratto casa Colapietro si trasforma in un campo di battaglia. Narrato come un ricordo dalla voce fuori campo di uno dei bambini, Parenti serpenti ha il pregio di restituire, con toni da grottesco realistico, l'immagine di un'Italia consumistica e kitsch che si stupisce ancora di fronte alla longevità professionale di Nicoletta Orsomando, e il difetto di non riuscire a sfondare i limiti della gag per farsi, come forse ambiva, metafora ferocia di una condizione piccolo-borghese. C'è, insomma, un difetto di stile nella costruzione del film (e magari nella sceneggiatura di Carmine Amoroso), anche se diverte il concerto di voci, sapori e malinconie che il set-tantenne Monicelli orchestra con la consueta leggerezza.

Cinzia Leone guarita Tre mesi fa era in coma

ROMA. Buone notizie per Cinzia Leone. Colpita tre mesi fa da un ictus che aveva fatto temere il peggio, la brava attrice, celebre per le sue imitazioni televisive, è tornata a Roma dagli Stati Uniti: completamente guarita. «Sono stata operata a Phoenix, in Arizona, e ora sta bene», ha raccontato ad un'agenzia di stampa, in coincidenza con l'uscita nelle sale di Parenti serpenti, il film di Monicelli nel quale interpreta la cognata romagnola, sensuonata e scaltra, con un debole per



l'adulterio (nella foto). «Nella mia disgrazia sono stata fortunata. Devo ringraziare il dottor Spetzler che mi ha salvato la vita. Dopo l'intervento ho dovuto reimparare a camminare, ma ho fatto enormi progressi in breve tempo», ha aggiunto l'attrice, alle prese con la fisioterapia necessaria alla riduzione di un braccio. «Mentre ero in ospedale ho capito di essere molto amata e ho imparato a prendere la vita in un modo più saggio. Adesso riesco perfino a tollerare Roma. E poi sono contenta di avere i capelli corti: non ne potevo più di quella matassa di lancia che avevo in testa».

Da aprile ultimo spettacolo a Roma Il burbero addio di Carotenuto

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Un addio in allegria» è il titolo che Mario Carotenuto vuol dare al suo prossimo ciclo di recite. Ma non è allegro, né tantomeno ha l'aria di un addio, tutto quello che l'anziano attore ha da dire prima di lasciare le scene. Piuttosto è un grido di allarme, una denuncia battagliera, e la dolente dichiarazione di una sconfitta. Convocata la stampa per annunciare il suo ultimo spettacolo, Il burbero benefico di Carlo Goldoni, che andrà in scena al Manzoni di Roma dal 4 aprile al 3 maggio, Carotenuto si presenta in tutta e scarpe da ginnastica. Ha 76 anni (dichiari con orgoglio) e una grande carica vitale. Con la sua caratteristica voce roca, ma ancora potente, spiega le ragioni del suo abbandono in un lungo monologo pieno di amarezza. «Sono amareggiato, è vero. Perché devo salutare il teatro dopo più di sessant'anni. Ma sono arrivato al punto di non farcela più. E allora lascio ora, che ancora posso chiudere la porta senza sbatterla. Ma sia chiaro che io non voglio abbandonare il teatro, ma solo chi lo gestisce. Senza far processi a nessuno, ho l'impres-



si nomina Edith Piaf o Maurice Chevalier, la gente sente un'emozione. Qui nessuno ti conosce più. Si è costretti a telefonare mille volte, per parlare sempre con le solite segretarie che ti chiedono il numero di telefono. E poi nessuno richiama. Quando per caso becchi qualcuno, ti senti rispondere che sta partendo, ma di lasciare il numero, che si farà vivo. E non richiama mai nessuno. Ho bisogno di liberarmi di tutta questa gente. Non ho rancori, ma mi sento lesa nella mia dignità di attore, di contribuente, ma soprattutto mi sento offeso come uomo. E alla fine uno reagisce. La mia è legittima difesa». Ma che cosa farà dopo? For-

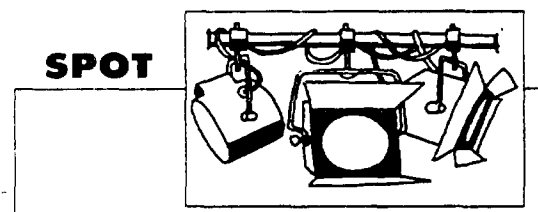
Paola Pitagora nell'opera di Shaw Una «Candida» casa di bambola

AGGEO SAVIOLI

Candida di George Bernard Shaw, traduzione di Angelo Dall'Aglio, regia di Luca de Fusco, scena e costumi di Frouz Galdou, luci di Pasquale Netti. Interpreti: Paola Pitagora, Roberto Bisacco, Nuccio Siano, Angela Cardile, Vittorio De Bisogno, Bruno Viola. Produzione Bruno Cirino Teatro. Roma: Teatro delle Arti. Raccontava lo stesso George Bernard Shaw che Candida aveva potuto vedere la luce della ribalta (correa l'anno 1897) soltanto al seguito di un'edizione itinerante di Casa di Bambola di Ibsen, testo già famosissimo di un autore del quale il giovane collega anglo-irlandese si era fatto profeta (del 1891 è il saggio shavian La quintessenza dell'ibsenismo). Qualcosa di Nora è da cogliere nel personaggio di Candida, qualcosa di Ibsen e di Helmer in quello di James Morrell, due mariti-bambini, che sulle spalle delle consorti hanno scaricato ogni peso della lotta per l'esistenza. Ma, alla fine del dramma di Shaw, a uscire di scena per sempre, avviandosi verso un incerto destino, non è la prota-



be indicativa d'una generale doppiezza dei personaggi («spoltri imbiancati...»), ma della quale, poi, gli attori, nel loro muoversi agili e parlari, si danno poco conto. Non troppo neppure si esprimono, nella recitazione, alcune ipotesi registiche, enunciate da Luca de Fusco nel programma di sala: come quella che riguarda una possibile omofilia latente nei rapporti fra James e Eugene, e una connessa «rigidità» di Candida. Anzi, dalla figura di costei, incarnata con fresco piglio da Paola Pitagora, s'irraggia una pacata sensualità, un ardore contenuto, che non è certo tra i motivi minori del fascino dell'opera; e che avvalorano il crudo prezzo della sua scelta. Senza tagli vistosi, con poche forzature (ma il bacio di commiato di Candida a Eugene dovrebbe essere sulla fronte, non sulla bocca, e perché accrescere d'un lustro la distanza anagrafica, già notevole, fra i due?) lo spettacolo filospedito, nel termine di due ore, intervallo compreso. A fianco della Pitagora un Roberto Bisacco (Morrell) più efficace nei toni sommessi che negli scoppi d'ira, un Nuccio Siano che bene manifesta, e controlla, l'esagitazione nevrotica di Eugene. Completano il quadro Vittorio De Bisogno, Bruno Viola e la brava Angela Cardile, molto applaudita nella scena dell'ubriachezza, che entusiasma, all'epoca, gli spettatori di Aberdeen, Scozia.



CROSBY, STILLS E NASH: RITORNO IN ITALIA. Oggi all'Odeon Hammersmith di Londra, il primo aprile a Parigi, poi in Italia. I tre della West Coast tornano a suonare per i tifosi nostrani dopo nove anni di assenza. Saranno il 2 aprile al Palatrussardi di Milano e il 3 al Palaeur di Roma.
COMPLEANNO PER I WIENER PHILHARMONIKER. I prestigiosi filarmonici celebrano oggi centocinquanta anni di vita, e l'Opera di Vienna dedica loro una mostra. L'esatta data di nascita è il 28 marzo 1842, giorno in cui eseguirono il loro primo grande concerto, diretto da maestro Otto Nicolai. La storia dell'orchestra, costituita di soli uomini, è legata a nomi come Mahler, Furtwangler, Clemens Krauss, Claudio Abbado, Zubin Mehta.
IN PRIMA «MASS» DI BERNSTEIN, MUSICHE PER JFK. Leonard Bernstein lo compose nel 1971 in memoria di John Fitzgerald Kennedy, e verrà eseguito il 15 aprile al teatro Smeraldo di Milano all'interno della rassegna «Musica del nostro tempo». Si tratta di Mass, un concerto che accosta rock, jazz e blues.
PUBBLICO DIVISO A PALERMO PER «ZEN». Debutto polemico a Palermo per Ultimo respiro, il film di Felice Fanna ambientato nel quartiere Zen, i cui abitanti avevano contestato la lavorazione. Fanna è stato criticato per l'uso di luoghi comuni sulla «sicilianità» e per i dialoghi in un dialetto «falso». Si è difeso ricordando il lungo «laboratorio di dialetto» fatto da uno dei protagonisti, Massimo D'Apporto, e ribadendo come ideale per la trama la scelta del rione.
VALGONO ORO JULIA ROBERTS E KEVIN COSTNER. Per il secondo anno consecutivo i due attori sono risultati che portano più soldi ai botteghini. Il sondaggio, condotto dalla rivista specializzata «Boxoffice», dice che i due hanno battuto per un pelo Arnold Schwarzenegger e Jodie Foster.
ARAGONZI LI QUERRELO: ASSOLTI. Sono stati assolti dall'accusa di diffamazione Gigi Riva e Marco Mangiarotti, i due giornalisti del Giorno che l'8 maggio dell'89 scrissero un pezzo intitolato «La tangente è un ritornello». Aragonzi, che è imputato di corruzione, dovrà pagare le spese di giudizio.
TELE + 2: DOMANI SI SCRIPTA. La cronaca diretta da Suzuka, in Giappone, della gara d'apertura del campionato del mondo di motociclismo, domattina alle 5 sarà visibile solo agli abbonati di Tele + 2, la seconda pay tv italiana. Il secondo avvenimento sportivo andrà in onda alle 20.30: la telecronaca di un incontro di basket del campionato americano Ncaa.
SLITTA LA TOURNÉE DI LUCA BARBAROSSA. Partirà il 21 aprile dal teatro Brancaccio di Roma (anziché il 13 del Forum di Assago), la tournée di Luca Barbarossa. Il cantante non ha potuto ancora provare il suo show, essendo convalescente dalla delicata operazione allo zigomo che si era fratturato durante un incontro di calcio della Nazionale cantanti. Pur non essendo ancora in grado di cantare, ieri Barbarossa ha preso parte alla trasmissione di RaiDue Serata d'onore, a lui dedicata, «per rispettare un impegno preso con la Rai».
DEBBY HARRY, PROTAGONISTA PER HOLZMANN. L'ex cantante e leader dei Blondie sarà l'interprete del thriller Intimità mortale di Allan Holzmann, in uscita la settimana prossima. A Roma per promuovere il film, la cantante-attrice si è presentata con un nuovo look, non più bionda e quasi dimagrita: «Voglio tornare al cinema - ha detto - l'ho in progetto un'autobiografia e un musical».
PRIMA TORINESE PER BUFALINO TEATRALE. Lo spettacolo Le menzogne della notte, tratto dall'omonimo testo di Gesualdo Bufalino, debutta martedì al teatro Erba di Torino. La regia è di solo Girolamo Angione.
CINEMA, VIDEO E DISEGNI CONTRO L'AIDS. Si è tenuta ieri a Bologna la Giornata del cinema omosessuale contro l'Aids, promossa dall'Arci Gay-Cassero. La manifestazione era articolata in una rassegna cinematografica e in un concorso internazionale di video intitolato «Blowing Bubbles», per l'informazione sull'Aids, vinto da Inisist, that he wear one della tedesca Cathy Joritz. Sempre a Bologna, s'inaugura oggi alle ore 18 alla Galleria Neon, la mostra «La grande furia - Immagini all'attacco contro l'Aids», una raccolta di disegni ed illustrazioni di noti autori e fumettisti, tra i quali Roberto Baldazzini, Daniele Brolli, Giorgio Carpinieri, Onofrio Catachich, Francesca Ghermandi, Giuseppe Palumbo e Sebastiano Vilella. La mostra avrà carattere itinerante e toccherà anche città straniere.
BIBI ANDERSSON, SVEDESE A CARACAS. Sarà l'attrice di Bergman a consegnare i premi «Simon Bolivar» della nona edizione del festival internazionale di teatro, di scena a Caracas dal 4 al 19 aprile, che vedrà in rassegna oltre trento compagnie. Fra le personalità attese, anche Oleg Egjrenov, direttore del Teatro d'Arte di Mosca, unico discepolo vivo di Stanislavski. (Liliana Ottavelli)